



Marlowe

## Vladimir Ilich è scomparso

di Enrico Menduni

Ho pedinato martiri infedeli, ho sorvegliato caseifici cooperativi, ho rotto la faccia a trafficanti cinesi. Ho fatto di tutto insomma, ma non ho mai ricercato gatti persiani scomparsi. È la seconda moglie del segretario di federazione (la prima è scomparsa in qualche casaglia popolare con figli di primo letto), più giovane e carina, seduta nel salotto buono tra le opere di Roosevelt, Marx, Keynes nelle rilegature rosse delle Edizioni del partito e l'immancabile litografia progressista con pugni chiusi, colombe della pace, limoni siciliani. Apprendo che il gatto, che doveva essere castrato dopo pochi giorni, è scomparso. Lo credo bene, poveretto, penso. Anche perché l'avevano chiamato Vladimir Ilich, che è come chiamare Martin Luther King un delirio ammaestrato. Indizi? Nessuno. La portiera? Non ha visto niente. I coinquilini onesti pensionati Inca-Cgil, un bancario Ciel, due tranvieri, sulla da segnalare. Come dire alla compagnia del compagno segretario che il suo Vladimir se lo può scordare, per la serie «Ottobre, addio». Facciamo prima qualche indagine supplementare, con la foto di Ilich in tasca. I gatti parlano ancora meno dei cinesi: inutile interrogare i randagi del giardino, e poi non c'è nessun persiano in vista. Passa invece una Ford Thunderbird del 1956, rara. Recto fra me: otto cilindri a V per 5.112 cm<sup>3</sup>, 212 cavalli... e non faccio neanche caso alla targa che scende. Carina però, vestita nello stesso blu metallizzato della Thunderbird. Gira l'angolo, sparisce, peccato. Mi fermo al chiosco dei gelati, bevo un frullato di banana, un'idea mi verrà.

Ora la ragazza blu torna alla macchina con un grosso pacco, e due sacchetti nell'altra mano; apre il portabagagli della Ford, mette tutto dentro. Cristo santo, una cassetta per gatti Sabbia per gatti Sottile di Fido-gatto (ogni gatto ne va matto!). «Stai fermo, Marlowe», mi dice una voce interiore, che parla quando qualcosa viene al pettino. Lei guarda l'orologio, chiude il baule, evidentemente opta per un gelato, viene al chiosco. Si beve il suo spumone di vaniglia e lo sento che devo agganciarla. Per lei, per la Thunderbird, e poi forse, per altro, lo delle donne però non le abborro mai, lascio

che arrivino loro, non mi ricordo nemmeno bene come si fa. Ordino un hot dog che non prenderò, poi ne butto un pezzettino ad uno dei gatti randagi che prendono il sole invernale sul prato. Gli piace. Gli lascio il resto. «Micio, micio. Micio caro». Lei mi guarda con aria scura. «Non bisogna dare ai gatti carne salata. Gli fa male». «Ha sì? Non lo sapevo». Mi guarda (è proprio carina). «L'ho letto sull'enciclopedia dei felini», dice. Amica dei gatti, penso, ma di fresca nomina. Prova, Marlowe, cosa ci rimetti? «Lei ha un gatto?», chiedo. «Sì», risponde. Strano, uno in genere dice come si chiama e di che razza è. «Come si chiama?», insisto. «Non ha ancora un nome», dice. Adesso devo scegliere: o un lungo giro, o la scorticata. Lei ha abbassato appena gli occhi, proviamo la scorticata. «Due miei amici», dico con aria pensosa, «avevano un bellissimo persiano bianco. Splendido. Ieri è scomparso. L'hanno rubato». La guardo bene, con gli occhi freddi che usavo per le infermiere, all'ospedale militare. Non dice niente, lei. Prima mi ha guardato, poi raccoglie le sue cose «devo andare», dice. Poi d'improvviso si volta: «Le bestie, se si amano, non bisogna castrarle».

Ho bevuto due whisky in questo suo delizioso salotto con mobili antichi, mentre lei cucina. Si chiama Sabrina. Dalle finestre si vede il balconcino della dimora del segretario di federazione, quella signora in ciabatto dev'essere la moglie. Vladimir gioca con una palla di stagno, salta, è bellissimo. Tra rumori e odori della cucina giunge la sua voce: «Me l'ha detto la portiera, che lo castravano. Così mentre lei non c'era e la portinaia spazzava la scala B ho preso le chiavi dalla guardiola e me lo sono portato via. È stata un'azione umanitaria». La cena è stata ottima, con tortilla, un vino francese, chili messicano e papaya. Siamo seduti in terra, sul tappeto indio. Chiamo al telefono la moglie del segretario. Parliamo a lungo: «Solo se si impegnano a non castrarlo, signora». Prendo Ilich sulle ginocchia. «Lo faremo accoppiare. E il più bel gattino sarà tuo, Sabrina». Mentre lo «Vladimir ce ne diamo lei lo bacia: «L'hai scampata bella, gattone». «Sono d'accordo», dico. «Aspettami, dopo torno».



Durante l'ultima visita del Papa il signor Cossiga Francesco sottolinea l'importanza dei miracoli e per l'occasione stappa una bottiglia di «Dom Perignon» del '68... magari da moltiplicare

Diario di scuola

## Incontinente

di Domenico Starnone

Il collega Pirrotta — sposato, due figli — continua a dar spettacolo diseducativo di sé pur essendo un educatore. Il preside l'ha chiamato più volte per dirgli: professore, prenda il bromuro. Volendo nella sostanza intendere: la smetta di girarsi incantato quando passano per i corridoi le fanciulle in fiore. Tipo l'allieva Uncinato Simona che ha messo calze nere arabesche con una smagliatura che è un solco bianco lungo il polpaccio, su fino all'orlo della minigonna, nera anch'essa, ma per il collega Pirrotta la smagliatura delle calze di Uncinato è fulminante, è aerea, è guizzo del lampo nel cielo buio della calzezza. Così le ha scritto in versi, concludendo: folgorante Uncinato / ad alta tensione / come i fili / che se li tocchi muori. / Potessi morir io / al primo tocco / o suscitare a nuova / gioventù.

Uncinato Simona non ha compreso; si è solo accorta per la smagliatura. E ha mostrato i versi alla collega Cucchi che, pur aderendo alla nostra sezione Cgil, come del resto Pirrotta, ha preso in disparte il collega e gli ha comunicato ad altissima voce: sei un brutto. Pirrotta s'è giustificato dicendo: Uncinato mi fa sempre gesti osceni. Allora la collega Cucchi è andata dal preside con la poesia di Pirrotta, trascinando con lei Uncinato smagliata e me come testimone che dicevo: ma perché — lasciamo perdere. Ci ha seguito Pirrotta il quale farneticava: che male c'è.

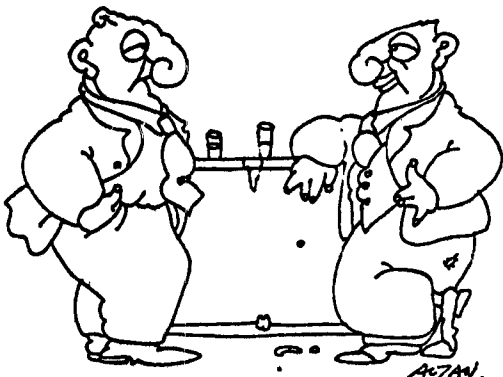
Il preside era lì che lavorava duramente a mettere la sua firma sotto pile di scartoffie. Cucchi gli ha spinto avanti la poesia e lui distrattamente l'ha firmata. Poi ha detto: che è? — e l'ha letta. «Bella» ha detto. E ci ha annunciato: «Stavo appunto per stilare la circolare n. 137: il consiglio di istituto ha dato il suo assenso: dal prossimo mese stamperemo la rivista L'aura dedicata ai problemi dell'istituto e alle più belle poesie

di studenti e insegnanti». Poi: «Lodevole iniziativa: si è compiaciuto: di quelle che lasciano il segno». Sicché Pirrotta s'è rischiarato. Ma Cucchi è andata su tutte le furie e ha spiegato al preside: niente complicità tra maschi, Pirrotta insidia le allieve. Il preside allora è diventato verde e l'ha minacciato: ancora la sua poesia, collega, non sarà mai pubblicata. Concludendo: «Lussurioso e incontinentemente».

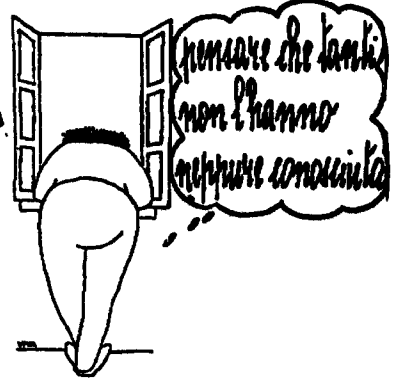
«Come incontinentemente?» ha chiesto Uncinato trascorrendo. «Si pisca addosso?» mi ha interrogato ad alta voce. Il preside mi ha fissato diritto negli occhi. «Dante lo studiano questi ragazzi?», lo mi sono giustificato: «Con le parole è un problema, preside. Si stanno scollando dai significati scolasticamente noti. Lussurioso per questi ragazzi è tornato all'origine etimologica. Significa che vive nel lusso, automobili, collane, anelli. La lussuria loro la chiamano in altro modo, oggi. Quanto agli incontinententi, c'è la pubblicità televisiva: sono quelli che vanno in giro col pannolino perché sanno che se lo fanno addosso». «Dante» mi ha rimproverato il preside. «Torniamo al padre Dante. Non bisogna rassegnarsi: la scuola serve anche a riapplicare le parole alle cose». Cucchi allora ha detto: «Va bene ma ammonisca Pirrotta». «Pirrotta, io l'ammonisco» ha detto il preside e si è rimesso ad apporre firme per significarci: lasciatemi lavorare.

«Da una della Cgil non me lo sarei mai aspettato» ha protestato Pirrotta una volta in corridoio. «Le ragazze le devi lasciare stare» ha tagliato corto la Cucchi. Mentre le compagne in attesa chiedevano ad Uncinato: «Che è successo?», Uncinato ha mostrato la poesia. «Bella» hanno detto le ragazze: «Chi te l'ha scritta?». «Il preside» ha detto Uncinato mostrando a riprova la firma in fondo alla pagina. «È lussurioso e incontinentemente».

VOGLIONO IDENTIFICARE I KILLER MAFIOSI COL D.N.A. E POI QUALCUNO OSA DIRE CHE NON SIAMO UN PAESE MODERNO!



LA GIUSTIZIA MUORE



nonna che tanti non hanno neppure conosciuti

## Sopra la panca

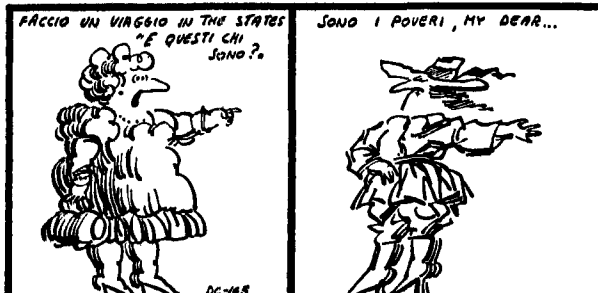
di Salvatore Bollella

OGNI TANTO ALLA CAPRA E A GIORGI PIACE CANTARE QUALCHE CANZONCINA.



## Donna Celeste

di Renato Calligaris



Operazione malinconia

## Ora non più

di Patrizia Carrano

Erna se ne accorse non sfogliando «L'Espresso», come si sarebbe portati a credere, ma piuttosto il numero di gennaio di «Marie Claire». Fottantotto non portava con sé solo lo sfilato di Pitti uomo, la lotta Fench versus Carrà, Gloria che fa il Piva di Labana, le vittorie del Napoli. Lottantotto, che non a caso si annunciava funestamente bisesto, era anche il ventennale del '68.

E cosa facevano le donne nel '68? si chiedeva curiosa e garrula «Marie Claire». Facevano un sacco di cose, rispondevano le trenta e più intervistate: scoprivamo il teatro d'avanguardia, il decentramento culturale, tiravamo ciclisti, tiravamo anche sassate, cantavamo con Joan Baez, occupavamo i licei, contestavamo i professori, sognavamo le comuni, scoprivamo gli spinelli, buttavamo via i rosetti, inventavamo slogan, andavamo a Parigi, tiravamo uova marce ai borghesi impellicciati, amavamo il Che, la davamo via in modo rivoluzionario.

Erna fu sommersa dalla malinconia: cosa era stato per lei il '68? Gli unici ricordi che le venivano in mente non avevano nulla di nobile, impegnato e alternativo. Per lei il '68 era stato scandito dal ritorno di «Juglio col bene che ti voglio di Riccardo del Turco, dalle risate della «Ragazza con la pistola» di Monica Vitti, dal singulto negrobiano di Fausto Leali che cantava Deborah, dallo scudetto del Milan, da Partitissima in televisione, dalle nozze di Rita Pavone-Teddy Reno e da quelle non meno reclamizzate di Mike Bongiorno. Per non dire

della vittoria di Caterina Caselli al Cantagiro, di quella di Ednigo a San Remo, dagli sponsali di Jackie Kennedy con Onassis (con abito di Valentino e pettinatura di Alba, e notabile patto economico fra i due di cui tutto il mondo aveva parlato).

Insomma lei del '68 non si era accorta: passava le serate a casa a vedere l'«Odisea» di Franco Rossi (che le piaceva) e il circolo Pickwick di Gregorotti (che l'annoiava). Allora la televisione era in bianco e nero e così pure la sua vita. Eppure, in quegli anni, Erna sognava a colori e difatti, inseguendo i suoi sogni, negli anni settanta abbandonò la cittadina toscana dov'era nata organizzandosi un decennio rossofucato, quello degli anni settanta, nel quale scoprì i pantaloni a zampa d'elefante e i cinturoni sui fianchi, gli eskimo e le clark, per poi passare alle gonne zingaresche e a Germaine Greer, al femminismo e a Luce Irigaray, non prima però di aver conosciuto ed amato, fra gli altri, un sozio di Mario Capanna, il fratello stonato di Francesco De Gregori, il lattaiolo di Lucio Magri e il barbiere di Tonino Paò.

Dopo quel bruciante decennio rosso fuoco le sua vita era molto cambiata: la sua televisione era ormai a colori, ma i suoi sogni tutti in bianco e nero. Anzi, per la verità, Erna non sognava quasi più. Sospirò, chiedendo «Marie Claire»: ecco, se avessero intervistato lei riguardo al sessantotto, avrebbe potuto dire solo questo: «Allora sognavo. Ora non più».